

The fifth dimension of architecture

Original

The fifth dimension of architecture / Mellano, P. - In: The Culture of the City / Mellano P., Dameri A., Gron S., Giordano R., Rodelo Torres L. M., Rossi Gonzalez C. J.. - STAMPA. - TORINO : POLITECNICO DI TORINO, 2018. - ISBN 9788885745025. - pp. 30-47

Availability:

This version is available at: 11583/2706328 since: 2018-04-26T09:52:33Z

Publisher:

POLITECNICO DI TORINO

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



Der Wanderer über dem Nebelmeer, Wanderer above the sea of fog / Viandante sul mare di nebbia, 1818, Hamburger Kunsthalle di Amburgo.

The fifth dimension of architecture

La quinta dimensione dell'architettura

La quinta dimensión de la arquitectura

Paolo MELLANO | Politecnico di Torino

Relations between design and architecture, city and landscape are strongly associated with our role and mission as architects, set against the degradation of the places in which we live. In recent years we have witnessed, somewhat powerlessly, the progressive loss of importance of the role of Architecture (and of architects). Seen as a tool to build high-quality places and public spaces, and better landscapes in which to live, Architecture is blurred by the widespread intention to create spectacular effects, which seemingly give rise to self-referential images, devoid of both content and soul. We must resist the progress of such distortions in an attempt to recommence from the underlying sense of the architectural project by revisiting, case by case, all the specific traits of the land, its culture and history. Each time, we must do our best to further define the landscape. We are accustomed to a three-dimensional spatial idea of the world we live in, namely width, length and height. We can perhaps consider time as the fourth dimension.. But perhaps there is also a fifth dimension of space, namely urban culture and landscape. This dimension is hard to measure and quantify but it is perhaps the one which is most typical of humans because it is a matter of memory, history and stratification. And this is why it is a matter of landscape.

Il rapporto tra progetto di architettura, città e paesaggio è fortemente legato al nostro ruolo, alla nostra missione di architetti rispetto al degrado dei luoghi in cui viviamo. In questi ultimi anni stiamo assistendo, con parziale impotenza, alla progressiva de-valorizzazione del ruolo dell'Architettura (e degli architetti). La quale, intesa come strumento per costruire spazi pubblici di qualità e luoghi, paesaggi da abitare sempre migliori, è offuscata da volontà diffuse di spettacolarizzazione, che producono e sembra quasi che debbano dare origine ad immagini cariche di autoreferenza, prive di contenuti e di anima. Bisogna resistere all'avanzare di questi stravolgimenti, cercando di ripartire proprio dal senso del progetto di architettura, rivisitando ogni volta tutte quelle specificità legate al territorio, alla propria cultura, alla sua storia. Ogni volta bisogna provare a dare un'ulteriore definizione di paesaggio: noi siamo abituati a pensare al mondo in cui viviamo nelle tre dimensioni dello spazio: larghezza, lunghezza e altezza. Possiamo poi considerare la quarta dimensione: il tempo. Ma forse esiste anche una quinta dimensione dello spazio: la cultura delle città, del paesaggio. E' una dimensione difficile da misurare, da quantificare, ma forse è quella che più appartiene all'uomo, poiché è una questione di memoria, di storia, di stratificazione. E per questo motivo è una questione di paesaggio.

La relación entre proyecto arquitectónico, ciudad y paisaje se halla profundamente vinculada a nuestra función, a nuestra misión como arquitectos frente al deterioro de los espacios en que vivimos. En los últimos años hemos asistido, parcialmente impotentes, a la desvalorización progresiva del papel de la Arquitectura (y de los arquitectos), la cual, entendida como herramienta para construir espacios públicos de calidad y áreas y paisajes cada vez mejores para vivir, con frecuencia queda eclipsada por los deseos generalizados de espectacularidad, que parecen orientados únicamente a la creación de imágenes muy autorreferentes, pero sin contenido ni alma. Tenemos que resistir al avance de estas tendencias, tratando de redescubrir el sentido profundo del proyecto arquitectónico, revisando en cada oportunidad todas aquellas particularidades que tienen que ver con el territorio, con su cultura e historia. Hay que tratar de dar en cada caso una nueva definición de paisaje; estamos acostumbrados a pensar en el mundo en que vivimos en las tres dimensiones espaciales: altura, anchura y longitud. Luego, se puede considerar una cuarta dimensión: el tiempo. Pero quizás existe también una quinta dimensión espacial: la cultura de la ciudad, del paisaje. Esta es una dimensión difícil de medir, de cuantificar, pero es quizás la que más le pertenece al hombre, ya que es una cuestión de memoria, de historia, de estratificación. Y por esta razón, es una cuestión de paisaje.

When considering relations between architectural project, city and landscape, we are easily drawn into a vortex that seemingly keeps rotating on itself. A study of these themes demands an evaluation also of the role played by architects with regard to degradation in the geographical area we inhabit. Indeed, the crisis that has long affected project design once again questions several values that are closely related to the professional activity (even of those who teach in Schools of Architecture). The deep meaning of the architect's profession (and, note, not of his art) for humans, their "living on earth"¹, in the landscape and in the world, has been repeatedly sought in recent years by all those who are employed by universities. Everybody has looked for answers, at times removing certain conceited attitudes and bias, and at other times delving deeply in psychoanalytical fashion into the process generated by every new design project. It is an *urge* to practically implement Architecture, which often means developing innovative themes, focusing on new projects, building new landscapes and new stories. It also signifies nurturing and strengthening personal critical skills in order to enhance the ethical approach to changes in geographical locations, and to transform them into environments that are "poetically liveable with merit"². Instead, the recent gradual devaluation of the role of Architecture (and of architects) is before everybody's eyes, and seems to have drifted towards commodification of the profession. Indeed, project design has now become a service that is contracted to the party that offers the highest rebates in terms of both cost and time. When we carefully, and on a regular basis, browse through magazines, follow blogs and read the newsletters that often fill our e-mail boxes, we cannot fail to notice the gradual cultural impoverishment of the discipline in response to the unfortunately few reactions, especially

Quando si riflette sul rapporto tra progetto di Architettura, città e paesaggio è facile cadere in un vortice, che quasi si riavvolge su se stesso: quando si ragiona su questi temi è necessario valutare anche il ruolo degli architetti rispetto al degrado del territorio in cui viviamo. Lo stato di crisi che affligge da anni la disciplina del progetto, rimette in discussione una serie di valori legati intimamente all'attività professionale (ed anche a quella di coloro che insegnano nelle scuole di Architettura). La domanda di quale sia il senso profondo del mestiere (e non dell'arte, si badi bene) dell'architetto nei confronti dell'uomo, del suo "abitare sulla terra"¹, del suo essere nel paesaggio, nel mondo, è risuonata più volte in questi anni nelle menti di tutti coloro che operano nelle Università; tutti hanno cercato risposte, rimuovendo a volte alcuni atteggiamenti di presunzione e preconetti, altre volte cercando di scavare a fondo in modo quasi psicoanalitico dentro al processo che ogni nuova avventura progettuale portava con sé. Si tratta di una *tensione* verso il fare Architettura che significa spesso cimentarsi su nuovi temi, lavorare a nuovi progetti, costruire nuovi paesaggi e nuove storie; alimentando e rafforzando la propria coscienza critica, cercando di assumere un atteggiamento sempre più etico verso le modificazioni dei luoghi, per trasformarli, per renderli ambienti in cui sia possibile "abitare poeticamente e con merito"². In questi ultimi anni invece la progressiva devalorizzazione del ruolo dell'Architettura (e degli architetti) è sotto gli occhi di tutti, e pare aver intrapreso una deriva verso la mercificazione del mestiere, tanto che il progetto è ormai diventato un servizio da aggiudicare ai massimi ribassi economici e di tempi. Nello sfogliare con regolarità e con attenzione le riviste, seguendo i blog e leggendo le newsletter che spesso intasano le nostre caselle di posta elettronica, non si può evitare di notare l'impoverimento culturale, progressivo della disciplina, di fronte – ahimè – a poche rea-

¹ Martin Heidegger, *Costruire abitare pensare*, in Gianni Vattimo (edited by), *Martin Heidegger, Saggi e Discorsi*, Milan, 2007, pages 96-108.

¹ Martin Heidegger, *Costruire abitare pensare*, in Gianni Vattimo (a cura di), *Martin Heidegger, Saggi e Discorsi*, Milano, 2007, pp. 96/108.

² "[...] My intention was to underscore [Hölderlin's verse] «full of merit, but poetically, man inhabits this earth», not to calvinistically flaunt the importance of this process of cultivating and building but, conversely, to say that our necessary work («lavouere» in the Piedmont dialect 'to plow, open the earth' that differs from «travail» [which means 'to work']), our learning to inhabit and to encourage others to inhabit a site is devoid of meaning, and yields neither reality nor truth, if it does not also concomitantly entail the considerable effort of opening and breaking into the «hardness of the existing reality», from Aimaro Isola, *Il brutto e la periferia*, in Liliana Bazzanella, Carlo Giammarco (edited by), *Progettare le periferie*, Torino 1986.

² "[...] ho voluto sottolineare [il verso di Hölderlin] «pieno di merito, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra» non per ostentare calvinisticamente il peso di questo coltivare-costruire ma, al contrario, per rilevare come questo necessario nostro lavoro («lavouere» in piemontese arare, aprire la terra, diverso da «travail») questo nostro imparare ad abitare ed a far abitare non ha senso, non produce realtà, verità, se non è anche e contemporaneamente un aprire, uno sfondamento anche faticoso della «durezza dell'esistente», tratto da Aimaro Isola, *Il brutto e la periferia*, in Liliana Bazzanella, Carlo Giammarco (a cura di), *Progettare le periferie*, Turin, 1986.

from the public framework. Considered a tool to build excellent quality public spaces and places, besides better living landscapes, Architecture is obscured by the widespread desire to create spectacular effects. These produce and seemingly generate highly self-referential images that are devoid of both content and soul, created to please the designers' ego rather than to welcome the men and women who inhabit them.

The above can trigger contrasting moods. We might feel depressed, scandalised or indifferent, but the issue remains that whoever now believes that these contrasting (short-lived) slogans are useful has only the option of denial and refusal as potential escape routes. These events create a *divide* between the project's deepest sense and the bond with the sites, their inhabitants, history, city and landscape. They have entirely inverted the essence of Architecture for the sole benefit of Economy. Everything seems to be flat and standardised in the forms of this new modernity. The impoverishment of thought is slow but relentless, and so is the diminishing positive energy of the Architectural project deemed as a driving force for transformation, when compared with the hypertrophic presence of material samples and of advanced technological solutions, which are almost solely at the service of the artefact's image, of an ephemeral, market-oriented approach. Companies provide poor quality work because the profession's tradition is now an ancient memory, the values of craftsmanship have been gradually lost, investors demand a very short turnaround from builders, and the architect is pressured into producing piecemeal projects. The city is developing, once again, along the pace established by the stock exchange, by profit and revenue, at an impressive speed and with no control at all. Today there is a considerable gap between the physical city and its citizens, between the *urbs* and the *civitas*,

zioni, soprattutto in ambito pubblico.

L'Architettura, intesa come strumento per costruire spazi pubblici di qualità e luoghi, paesaggi da abitare sempre migliori, è offuscata da volontà diffuse di spettacolarizzazione, che producono e sembra quasi che debbano dare origine ad immagini cariche di autoreferenza, prive di contenuti e di anima, realizzate più per appagare l'ego dei progettisti, che non per accogliere gli uomini e le donne che li abitano.

Tutto questo può suscitare stati d'animo contrastanti: ci si può deprimere, scandalizzarsi o essere indifferenti, ma rimane ancora aperta la questione che a chi si è fatto ormai un'opinione sull'utilità di questa contrapposizione di slogan (peraltro dalla vita breve) resta forse soltanto la negazione, il rifiuto come possibile via d'uscita.

Questi fatti creano una *cesura* con il senso profondo del progetto ed il legame ai territori, agli abitanti, alla storia, alla città, al paesaggio. Hanno ribaltato completamente l'essenza dell'Architettura, ad esclusivo vantaggio dell'Economia.

Tutto pare essersi appiattito e unificato nelle forme di questa nuova modernità, e il depauperamento del pensiero è lento ma inesorabile, e così anche la riduzione della carica positiva del progetto di Architettura, come motore delle trasformazioni, a fronte di un'ipertrofia di campioni di materie, di alte tecnologie, quasi a esclusivo servizio dell'immagine del manufatto, della cultura dell'effimero e del mercato. Le imprese lavorano male, perché la tradizione del mestiere è ormai un antico ricordo, perché i valori dell'artigianato via via si sono persi, perché i tempi richiesti dagli investitori a coloro che costruiscono sono sempre minori, perché l'architetto è troppo sollecitato a produrre progetti a ritmi da cottimo. La città si sta sviluppando, ancora una volta, seguendo i ritmi della borsa, dei profitti, della rendita, con una velocità impressionante e senza controllo. Esiste uno scollamento forte, oggi, tra la città fisica e i cittadini, tra l'*urbs* e la *civitas*,

with an evident crisis and subsequent inadequacy in contemporary models of the *polis*.

This status of things should not leave us unconcerned. I personally feel worried and somewhat indignant. We must not allow such distortions to progress. We should, instead, attempt to recommence from the very *meaning* of the Architectural project, from the *recherche patiente*, which Le Corbusier³ spoke of, analysing case by case, exploring the needs and potential expressed *in nuce* by a certain framework, and revisiting all the specificities of a site, its culture and history.

We need a pause for reflection. To provide adequate answers with the most appropriate tone, we need silence, calm, attention and the opportunity to transparently rethink situations and revisit sites. We need to evaluate, with the utmost dignity, even the smallest and often latent signs that barely surface from the landscape. And then, perhaps, to question everything, recommence and listen once again with new energies and new vigour.

At this time of suspension, in order to move away from the oblivion typical of this contemporary Architectural trend that is unconvincing, and which yields a city that is not pleasant to live in anymore, in order to abandon the fundamentalisms of this new modernity, I would like to suggest shifting the gaze to avoid observing buildings from the outside, but with the intention of seeing the landscape from inside them, looking at spaces that are not only physical but also immaterial, which constitute the imagination of those who live in them, both men and women who should always be the central concern of the Architectural project. In other words, we must attempt to write an additional definition of landscape, seeking to add something new to scientific research on Architecture. In this sense, relations with the landscape should be “cultivated” once again

con evidente crisi e conseguente inadeguatezza dei modelli di *polis* contemporanea. Questo stato delle cose non può lasciare indifferenti; personalmente mi inquieta e un po’ anche mi indigna. Bisogna però resistere all’avanzare di questi stravolgimenti, cercando di ripartire proprio dal *sensu* del progetto di Architettura, da quella *recherche patiente* di cui parlava Le Corbusier³, analizzando caso per caso, investigando le necessità e le potenzialità che un determinato ambito esprimono *in nuce*, rivisitando ogni volta tutte quelle specificità legate al territorio, alla propria cultura, alla sua storia.

È necessaria una pausa di riflessione. Per dare risposte adeguate, con il tono adatto, occorre silenzio, calma, attenzione, e possibilità di ripensare alle cose, di ritornare sui luoghi, di valutare con grande dignità anche i piccoli segnali, spesso latenti, che affiorano appena dal paesaggio, in trasparenza. E poi, eventualmente, di rimettere tutto in discussione, ripartire, ri-ascoltare, con nuove energie, nuovo vigore.

In questo momento di sospensione, per staccarsi dall’oblio di questa tendenza dell’Architettura contemporanea che non convince e che produce una città in cui l’abitare non è più un piacere, per abbandonare i fondamentalismi di questa nuova modernità, vorrei provare a suggerire di volgere lo sguardo: così da non osservare più gli edifici dall’esterno, ma con l’intento di vedere il paesaggio dall’interno verso l’esterno, verso quegli spazi, non solo fisici, ma anche immateriali, che costituiscono gli immaginari di coloro che abitano, uomini e donne che dovrebbero sempre essere al centro del progetto di Architettura. Bisogna cioè provare a scrivere un’ulteriore definizione di paesaggio, cercando di aggiungere qualcosa di nuovo alle ricerche scientifiche sull’Architettura. In questo senso, il rapporto con il paesaggio dovrebbe ritornare ad essere “coltivato” sotto forma di educazione-insegnamento, così come lo si fa con le arti o con le lingue straniere.

³ Le Corbusier, *L’Atelier de la recherche patiente*, Paris 1960.

³ Le Corbusier, *L’Atelier de la recherche patiente*, Paris 1960.

through education and teaching, as occurs with fine arts or with foreign languages. If we are unable to recognise the landscape because we have not learnt to read it, we can observe it continuously without actually seeing it, as with a work of art or a foreign language.

Le Corbusier said: “la clef c’est: regarder... regarder / observer / voir / imaginer / inventer créer”⁴. Well, this sequence of verbs, which might apparently seem synonymic (but are not), contains the key to the architect’s profession, precisely look, observe, see, imagine, invent, ... are the actions a designer should always, daily implement for any project. This strategy, this approach to the discipline, is essential to adopt the right “attitude” when defining projects for the cities we live in.

But what does the term “landscape” designate? There is a multitude of theoretical essays on the meaning of this word.

The landscape has become a core issue even in Architecture, because lifestyle and the landscape are very closely related. Every project interacts with the landscape, and after its implementation, constitutes an intrinsic part of the same: “[...] Architecture comprises the changes and alterations implemented on the earth’s surface in view of human needs [...]”, wrote William Morris⁵.

We are accustomed to considering the world we inhabit in the three dimensions of space, precisely width, length and height. Sigfried Giedion taught us that we must also consider a fourth dimension, namely time, “History is not a compiled list of events but understanding the development of life in progress”⁶ and, hence, of passing time. But I think there is also a *ffth dimension* of space, namely the underlying culture of the city and of the landscape. This could mean acquiring the knowledge required to propose a change in the landscape we inhabit. Hence, the city’s culture, not so much from Lewis

Se il paesaggio non lo si sa riconoscere, perché non educati alla sua lettura, lo si può osservare ininterrottamente senza però riuscire a vederlo, così come può accadere nei confronti di un’opera d’arte o di una lingua sconosciuta. Le Corbusier diceva: “la clef c’est: regarder... regarder / observer / voir / imaginer / inventer / créer”⁴. Ebbene, proprio in questa sequenza di verbi, che apparentemente potrebbero sembrare sinonimi (ma non lo sono), è contenuta la chiave del mestiere dell’architetto: guardare, osservare, vedere, immaginare, inventare, ... sono le azioni che quotidianamente, di fronte a un progetto qualunque, un progettista dovrebbe sempre mettere in atto. Questo atteggiamento, questo approccio alla disciplina, è fondamentale per predisporre con una giusta “attitudine” a operare sulle città in cui viviamo.

Ma cosa è il “paesaggio”? Sul significato di questa parola, oramai i saggi teorici si sprecano. Il paesaggio è diventato una questione nodale anche in Architettura. Perché l’abitare e il paesaggio stanno fra loro in rapporti molto stretti. Ogni progetto interagisce con il paesaggio e, una volta realizzato, ne costituisce parte integrante: “[...] l’Architettura è l’insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane [...]”, scriveva William Morris⁵.

Noi siamo abituati a pensare al mondo in cui viviamo nelle tre dimensioni dello spazio: larghezza, lunghezza e altezza. Sigfried Giedion ci ha insegnato che dobbiamo considerare anche una quarta dimensione, il tempo: “la storia non è una compilazione di fatti, ma la comprensione di uno sviluppo della vita in atto”⁶, e quindi del tempo che scorre. Ma io penso che esista anche una *quinta dimensione* dello spazio: la cultura delle città, del paesaggio. Che, in altri termini, potrebbe significare l’acquisizione delle conoscenze che dobbiamo apprendere per proporre un cambiamento del paesaggio che abitiamo.

⁴ Le Corbusier, *Carnet T 70*, n. 1038, 15/08/1963, in “Casabella”, n. 531-532, 1987.

⁴ Le Corbusier, *Carnet T 70*, n. 1038, 15/08/1963, in “Casabella”, n. 531-532, 1987.

⁵ William Morris, *Prospects of Architecture in Civilisation* (delivered at the London Institution on 10/03/1880).

⁵ William Morris, *Prospects of Architecture in Civilisation* (consegnato alla London Institution il 10/03/1880).

⁶ Sigfried Giedion, *Space, Time and Architecture. The Growth of a new tradition*, Cambridge (Mass.), 1941.

⁶ Sigfried Giedion, *Space, Time and Architecture. The Growth of a new tradition*, Cambridge (Mass.), 1941 (trad. it. *Spazio tempo e Architettura, lo sviluppo di una nuova tradizione*, Milano 1954).

⁷ Lewis Mumford, *The Culture of Cities*, San Diego/New York/London, 1938.

⁷ Lewis Mumford, *The Culture of Cities*, San Diego/New York/London, 1938 (trad. it. *La Cultura delle Città*, Milano 1953).

Mumford's perspective⁷ of the city's function to allow or rather encourage and establish the premises for the largest potential number of encounters, meetings and emulations between all types of individuals, classes and groups, thus creating a theatre for the drama of social life to unfold with a continuous change in audience and actors; and not even the resulting town planning theory, which promoted residential settlements that did not exceed 250 inhabitants per hectare, an "intermediate" density that only theoretically and, anyhow, not always and not anywhere, can be consistent with urban values. Not in this sense.

The *culture of the city* in these circumstances, according to me, is a dimension that is hard to measure and quantify. However, it is, perhaps, the one that is most typical of men as it is a matter of memory, history and stratification, namely architectural, topological, topographic, urban, social heritage, and so on, to say it with one word, it is the *cultural* heritage of a city. It belongs to men who experience the city, inhabit it and carry pictures of it in their imagination. Hence, from this standpoint, it is a matter of landscape. We could say that Architecture—not solely Architecture with a capital A—is not only called to make the world a beautiful place. Instead, it is especially required to help man *inhabit the earth*, granting him spaces and paths where he can best perform daily functions. This is the approach to be adopted when designing a project for the new venues of the city, which should be experienced, visited and inhabited. We must form an opinion about Architecture. Rather, I think this should be every architect's primary goal. To pave the way for the above to occur, it is important to acquire a direct experience of this from the past, drawing from the Architecture of our forefathers the elements we need to understand the tradition that underpins our work, to design the landscapes of tomorrow. Landscapes

Cultura della città, quindi, non tanto nel senso in cui ne ha parlato Lewis Mumford⁷, e cioè di quella contrapposizione fra la funzione della città di consentire, anzi d'incoraggiare e di stimolare il maggior numero potenziale di incontri, riunioni, emulazioni fra ogni sorta di individui classi e gruppi, fornendo per così dire un teatro nel quale possa svolgersi il dramma della vita sociale, in un continuo ricambio tra spettatori e attori; e nemmeno la teoria dell'urbanistica che in qualche modo ne è derivata, una teoria che propagandava insediamenti residenziali non superiori a 250 abitanti per ettaro, ossia a una densità "intermedia" che solo in teoria e comunque non sempre, non ovunque, può essere compatibile coi valori urbani. Non in questo senso.

La *cultura della città* come la intendo in questo frangente è una dimensione difficile da misurare, da quantificare, ma forse è quella che più appartiene all'uomo, in quanto è una questione di memoria, di storia, di stratificazione: il patrimonio architettonico, topologico, topografico, urbano, sociale, ecc., in una parola *culturale* di una città, appartiene agli uomini che la vivono, che la abitano, ai loro immaginari. Per questo motivo, in questo senso, è una questione di paesaggio.

In questo senso, l'Architettura – non soltanto quella con la A maiuscola – non ha solo il compito di rendere bello il mondo, ma soprattutto deve aiutare l'uomo ad *abitare la terra*, concedendogli spazi e percorsi in cui svolgere al meglio le funzioni quotidiane. È in questo senso che si deve pensare al progetto per i nuovi luoghi della città: spazi da vivere, da frequentare, da abitare. Dobbiamo formarci un'opinione sull'Architettura; o almeno io credo che questo dovrebbe essere l'obiettivo primario di ciascun architetto. Affinché ciò accada, è importante acquisirne dal passato un'esperienza diretta, traendo dall'Architettura dei nostri avi gli elementi per comprendere la tradizione del proprio lavoro.

Per disegnare i paesaggi di domani. Paesaggi

that are not only what we see, but which also perhaps represent the overall perspective of what surrounds us, the sign of how we see things and the design of what we would like them to be. To understand and design the landscape, we must be immersed in it but, at the same time, we must succeed in seeing and imagining how it could be, how we would like it to be.

The landscape is neither only the background, nor the photograph nor the portrait, nor the scene of our daily life. Instead, it is also an entity, an image processed through the memory of sensations related to the experiences of the sites, or through the images of a film or, again, through the interpretation of pages of a novel that describes it, involving all the senses. The landscape can manifest with different tones, each of which can present a subjective perception of the landscape in terms of time, or of the incidence of light or, again of moods. The landscape somehow belongs to our very being. We must inhabit it (and, therefore, as architects, we must design it).

In some way, the concept of landscape belongs to the culture of men and, subsequently, to the *culture of cities*. Hence, to transform the landscape, we must know it in all its aspects. This primarily means knowing its History which, as Gregotti says, “is the ineradicable medium we walk on, the medium on which our status is established, though [fortunately, I might add] it tells us nothing about the direction to be followed”⁸. We must know how to interpret it. Relations with History might (or must) also have an explicit intentional reference to *tradition* as a representation, memory, citation, or as nostalgic melancholy and, why not, at times, even with a touch of irony? But tradition does not signify non-critical repetition or literal copying; conversely, it means recognising the persistent trends of the past to critically process them in a contemporary key. One of the most intriguing

che non sono soltanto ciò che vediamo, ma che rappresentano anche, forse, l'insieme dei punti di vista su ciò che ci circonda, il segno delle nostre prospettive sulle cose e il disegno di come le vorremmo. Per capire e progettare il paesaggio occorre immergersi in esso ma, al tempo stesso, bisogna riuscire a vedere, a immaginare, come potrebbe essere, come vorremmo che fosse.

Il paesaggio non è solo lo sfondo, né la fotografia o il ritratto, la scena del nostro vivere quotidiano, ma è anche un'entità, un'immagine rielaborata dalla memoria di sensazioni legate al vissuto nei luoghi, oppure attraverso le immagini di un film, oppure ancora attraverso l'interpretazione delle pagine di un romanzo che lo descrive, che coinvolge tutti i sensi. Il paesaggio si può manifestare con toni differenti, ognuno può avere del paesaggio una percezione soggettiva relativamente al tempo, o all'incidenza della luce, o ancora agli stati d'animo. In un certo senso il paesaggio fa parte del nostro essere, dobbiamo abitarlo (e quindi, in quanto architetti, dobbiamo progettare). Il concetto di paesaggio, in un certo senso, appartiene alla cultura degli uomini, e quindi alla *cultura delle città*. Così, per trasformare il paesaggio, abbiamo bisogno di conoscerlo, in tutti i sensi. Il che significa, prima di tutto, conoscerne la Storia. La quale, come dice Gregotti, “è il terreno ineliminabile su cui camminiamo, su cui si fonda il nostro stato, anche se [per fortuna, aggiungo io] non ci dice nulla intorno alla direzione da prendere”⁸: bisogna invece saperla interpretare. Nel rapporto con la Storia può (o deve) anche esserci un riferimento esplicito, volontario alla *tradizione*: come rappresentazione, ricordo, citazione, oppure come malinconia, come nostalgia; qualche volta, anche con ironia, perché no? Tradizione, però, non vuol dire ripetere acriticamente, copiare pedestremente; al contrario significa riconoscere le permanenze del passato per rielaborarle criticamente in chiave contemporanea.

⁸ Vittorio Gregotti, *Contro la fine dell'Architettura*, Torino 2008.

⁸ Vittorio Gregotti, *Contro la fine dell'Architettura*, Torino 2008.

circumstances and quality-related traits of our cities is the stratification of architectural solutions, matter and spaces in the extensive timeline of History. But we must “learn to forget and forgive history”⁹, says Aimaro Isola, citing Ricoeur. Precisely, we must have a passionate attitude towards the past, take care of it, consider it with *pietas*, critically reinterpreting and recognising what it was and what has been handed down, what is actually valuable and must, therefore, be maintained and highlighted, from what, instead, can be forgotten and, perhaps, also deleted.

We must design. This is our mission. Because the demand for living space is present and will always be. It is a demand that is intrinsically related to man’s very presence on earth. And Architecture can respond to this demand with a design-based attitude, precisely the capacity to propose synthetic images that interpret both nature and the deep personality of places. These images are already inscribed in the sites, and provide a deep awareness of the same, while also introducing, compared to the banal triteness of existing conditions, continuous leaps, deviations and alterations that drift away from what already exists towards that which is possible. Specifically, if we tried not to merely place buildings in a site without camouflaging them. If, instead, we thought that the houses and sites we design must welcome and *host*¹⁰ those who will inhabit them, without simply containing them; and, especially if, once and for all, we were to convince ourselves that the threats of the constructed environment, from which we often only seek to defend ourselves, can become opportunities. If we could understand the potential offered by cities, the land and nature. If this were the case, perhaps new languages could be involved to enrich them, reach beyond what has already been implemented, beyond what we know, and beyond what we have already

Una delle realtà più intriganti e caratteristica di qualità delle nostre città è proprio la stratificazione di architetture, di materia e di spazi nel tempo, lungo, della Storia.

Occorre però “saper dimenticare e perdonare alla storia”⁹, scrive Aimaro Isola citando Ricoeur. Cioè occorre avere verso il passato un atteggiamento passionale, averne cura, considerarlo con *pietas*, con capacità critica per rileggere e riconoscere, in ciò che è stato ed è stato tramandato, quanto ha valore e deve essere mantenuto e valorizzato, da quanto invece può essere dimenticato, e forse anche cancellato.

Dobbiamo progettare. E’ la nostra missione. Perché la domanda di abitare c’è e ci sarà sempre: è una domanda che appartiene all’essere dell’uomo sulla terra.

E l’Architettura, a questa domanda, può offrire un’attitudine progettuale: la capacità di proporre immagini sintetiche che interpretino, allo stesso tempo, la natura ed il carattere profondo dei luoghi, che siano cioè già iscritte nei luoghi, ne restituiscano una coscienza profonda, ma che allo stesso tempo introducano rispetto alla banalità dell’esistente continui scarti, scostamenti, alterazioni che da quanto già esiste derivino verso il possibile. Cioè se si provasse non solo ad appoggiare gli edifici su un sito, né di mimetizzarli; se si pensasse invece che le case e i luoghi che si progettano devono accogliere, *ospitare*¹⁰ coloro che li abiteranno e non soltanto contenerli; ma soprattutto se, una volta per tutte, ci si riuscisse a convincere che le minacce dell’ambiente costruito, dalle quali spesso cerchiamo soltanto di difenderci, potrebbero diventare opportunità; se si riuscissero a comprendere le potenzialità che offrono la città, il territorio, la natura. Se così fosse, allora forse si potrebbero mettere in gioco nuovi linguaggi, renderli ricchi, andare oltre a quanto è già stato fatto, oltre a quello che sappiamo, oltre a quanto che abbiamo già visto. Oltre all’omologazione e alla monotonia cui sia-

⁹ Aimaro Isola, *Pensare il limite, abitare il limite*, in Carlo Giammarco, Aimaro Isola (edited by), *Disegnare le periferie*, Rome 1993.

⁹ Aimaro Isola, *Pensare il limite, abitare il limite*, in Carlo Giammarco, Aimaro Isola (a cura di), *Disegnare le periferie*, Roma 1993.

¹⁰ “Solidarity lies on this side of responsibility. Beyond it there is hospitality. Bowing to the needs of hospitality, to its unspoken demands, means, in some way, learning to be dependent on others”, from Edmond Jabés, *Il libro dell’ospitalità*, Milan 1991.

¹⁰ “Al di qua della responsabilità, c’è la solidarietà. Al di là c’è l’ospitalità. Piegarsi alle esigenze dell’ospitalità, alle sue esigenze non dette, vuol dire in certa misura apprendere l’esercizio della nostra dipendenza da altri”, tratto da Edmond Jabés, *Il libro dell’ospitalità*, Milano 1991.

seen, beyond the standardisation and monotony, which we have grown accustomed to in recent years, we the children of globalisation and unrestrained capitalism. These attitudes could be easily defeated if only we could think, each time, that every place has its own specificity and that every project is a story in itself.

The project of the city, or rather for the city, should always be able to define a strategy, propose new balances and implement the urban system by involving all the local actors and all the necessary competencies.

Today, more than ever, we must skilfully and carefully read the differences that make up our knowledge, and listen to the demand for *living* that surfaces, in order to provide a responsible, genuine, meditated answer, namely a *scientific answer*. An answer that can also make use of the competencies developed outside the “conventional” disciplines of Architecture, also and especially those consolidated in the often painful experiences of each one’s life.

Indeed, the *design attitude* we mentioned above is not only typical of Architecture. It is multidisciplinary, a behaviour that Architecture and Town Planning should have in common with Geography and History that interpret situations, quite unlike the objectivising paradigms of description, information and document. But also with Technologies, Structural and Energy Sciences, environmental engineering and ICT.

It is certainly not our intention to promote the abandonment of that *arché* of Architecture that is based on History, and which remains the filigree base of our work. We should, instead, consider these differences in our rich and founding perspective, which the demand for living space presents to all those who approach the Architectural project. In other words, we must also *open* the languages of our disciplines towards other knowledge, other cultures, towards others.

mo stati abituati in questi anni, figli della globalizzazione e del capitalismo sfrenato.

Questi atteggiamenti potrebbero facilmente essere sconfitti se solo si pensasse, ogni volta, che ciascun luogo ha una propria specificità e che ogni progetto è una storia a sé.

Il progetto della città, anzi per la città, dovrebbe essere sempre capace di definire una strategia, proporre nuovi assetti e implementare il sistema urbano mediante il coinvolgimento di tutti gli attori locali e di tutte le competenze necessarie. Oggi più che mai occorre saper leggere attentamente le differenze che costituiscono il nostro sapere, e raccogliere la domanda di *abitare* che emerge, per dare una risposta responsabile, autentica, meditata, cioè *scientifica*. Una risposta che sappia mettere in campo anche le competenze maturate al di fuori delle discipline “canoniche” dell’Architettura, anche e soprattutto quelle consolidate nelle pratiche, sovente sofferte, della vita di ciascuno.

L’*attitudine progettuale* cui si accennava in precedenza, infatti, non è esclusiva dell’Architettura: è pluridisciplinare, è un comportamento che l’Architettura e l’Urbanistica dovrebbero condividere con una Geografia e una Storia interpretanti, lontane dai paradigmi oggettivanti della descrizione, del dato, del documento. Ma anche con le Tecnologie, le Scienze delle Strutture e dell’Energetica, dell’Ingegneria ambientale, dell’ICT. Non si vuole certo affermare l’abbandono di quell’*arché* dell’Architettura che si è costruita nella Storia, che anzi rimane in filigrana come base di ogni nostro operare, ma occorrerebbe assumere queste differenze nella prospettiva, ricca e fondante che la domanda di abitare pone a chiunque si approccia al progetto di Architettura. Occorre cioè anche *aprire* i linguaggi delle nostre discipline verso altri saperi, verso altre culture, verso gli altri. Esplorazioni molteplici, alle diverse scale del progetto e secondo ottiche diverse, che debbono avere in

Multiple explorations conducted at the various project scales and from different perspectives must have in common a *design-centred attitude* focused on making project sites hospitable, on making them inhabited areas. This approach leads us to be absorbed by sites with awareness and, perhaps, also with humbleness, to see Architecture with the eyes of those who inhabit it, to design the landscape also looking at it from inside, to make buildings dialogue once again with those who live in them, and to become part of the imagination of their users, thus contributing to improve environmental quality. A beautiful painting by Caspar David Friedrich portrays a landscape immersed in fog and seen from a hill. But the painter wanted to appear in the painting (hence, in the landscape). Indeed, a person (it might be him) is portrayed from behind, staring into the horizon. So, like that person, we architects should seek to “step into the landscape” and become part of it, without only looking from the outside, from beyond the frame. I think that designing a landscape requires frames to be removed and windows to be opened. We must understand that there are men, including ourselves, in the landscapes we design.

It has already been said in the past that, as a rule, every Architectural project generates a change. However, the difficulty lies in turning this transformation into an improvement of the initial *status* of the site. A designer's first concern should, therefore, always be to avoid damaging the site. An architect should consider that buildings can establish an interesting and intriguing dialogue with previously existing situations. At times, modifying the landscape can mean enhancing density and constructing in the interstitial space that is still free. But building does not always correspond to pouring concrete on the ground. At times, it can also mean only creating some movement on the

comune quell'*atteggiamento progettante* volto a rendere ospitali i luoghi del progetto, a farli abitare. Un modo di fare che porta a calarsi nella realtà dei luoghi con la consapevolezza, e forse anche con l'umiltà, di vedere l'Architettura dalla parte di chi la abita, di progettare il paesaggio guardando anche da dentro, per far ritornare gli edifici a dialogare con chi li vive, ad appartenere all'immaginario dei loro fruitori, contribuendo a migliorare la qualità ambientale.

C'è un bellissimo quadro di Caspar David Friedrich che rappresenta un paesaggio nella nebbia visto da un colle. Il pittore ha voluto però inserire nel quadro (e quindi nel paesaggio) una persona (lui stesso?) vista di spalle, che guarda verso l'orizzonte. Ecco, come quella persona, noi architetti dovremmo cercare di “entrare nel paesaggio”, di farne parte, e non soltanto guardare da fuori, al di là della cornice. Per progettare il paesaggio – credo – occorre togliere le cornici, aprire le finestre, capire che in quei paesaggi che disegniamo ci sono gli uomini, ci siamo anche noi. È già stato detto, in precedenza, che ogni progetto di Architettura, per definizione, produce una modificazione: ma il difficile sta nel far diventare questa trasformazione un miglioramento dello stato iniziale dei luoghi.

La prima preoccupazione di un progettista dovrebbe quindi sempre essere l'attenzione a non danneggiare il sito: un architetto dovrebbe pensare che gli edifici possono dialogare in maniera interessante, intrigante con le preesistenze.

A volte modificare il paesaggio può significare densificare, costruire negli interstizi ancora liberi. Ma costruire non corrisponde sempre a riversare sul terreno colate di cemento, a volte può voler dire anche soltanto creare movimenti di terra, o disegnare un filare di alberi, lavorare sulle prospettive; così come, d'altro canto, il paesaggio non è sempre, anzi forse non è quasi più da nessuna parte quella natura incontaminata cara agli ambientalisti intransigenti.

ground, designing a row of trees, or focusing on perspectives. On the other hand, the landscape is not always, or perhaps is almost never, anywhere at all, the uncontaminated nature that is dear to uncompromising environmentalists.

Inventing new landscapes thus becomes an urban upgrading and regeneration project in which the theme of *resilience* acquires unusual disciplinary specificity, besides new meanings. In physics, the concept of resilience is the capacity of materials to support impact without breaking. In psychology, it represents human capacity to positively reorganise life when faced with difficulties, without denying personal identity. In Architecture, and also in town planning, resilience is “a particular idea of intelligence that can be remoulded, compared to the complexity of events that are destructuring cities”¹¹.

Focusing on what remains of the past does not necessarily mean seeking, in the site, traces and signs of an image that is often impaired. Instead, it means attempting to “patch up” fragments (not to say fringes or shreds). This task is undoubtedly difficult and challenging. It cannot and must not be implemented only with impressive infrastructural works (as often occurred in the past), but must, instead, be translated into the construction of a capillary network of relations, at times even simply casual virtual relations, and not by physical strength, networks that focus on resemantising urban sites, writing their new meanings in the collective imagination. Hence a weak but widespread capillary reconnection can be implemented, perhaps, beyond scientific rigour, geometry and rules, in favour of a slightly blurred thought that is more consistent with the situation of non-consolidated, degraded sites of the *dimension between* open space and constructed space, between the urban mass and the energy of its inhabitants. We must certainly pay attention to the genuine historical and environmental values of sites, but designing in

L'invenzione di nuovi paesaggi diventa quindi progetto di riqualificazione e rigenerazione urbana, dove il tema della *resilienza* assume, oltre che nuovi significati, anche un'inedita specificità disciplinare. In fisica il concetto di resilienza è la capacità dei materiali di sostenere gli urti senza spezzarsi, in psicologia rappresenta la capacità dell'uomo di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, senza mortificare la propria identità. In Architettura, ma anche in urbanistica, la resilienza diventa “un'idea particolare d'intelligenza capace di rimodellarsi rispetto alla complessità degli eventi che stanno destrutturando le città”¹¹. Occuparsi di quel che rimane del tempo passato non significa necessariamente andare alla ricerca nel territorio delle tracce e dei segni di un'immagine spesso compromessa, quanto piuttosto tentare una “ricucitura” dei frammenti (per non dire frange, o brandelli): impresa sicuramente ardua, difficile, che non può né deve attuarsi soltanto attraverso la realizzazione di grandi opere infrastrutturali (come spesso è avvenuto nel passato), ma al contrario deve tradursi nella costruzione di una capillare rete di relazioni, a volte anche semplicemente virtuali, informali, non per forza fisiche; reti che mirano a risemantizzare i luoghi della città, scrivendone nuovi significati nell'immaginario collettivo.

Dunque una riconnessione debole, ma diffusa, capillare, da attuare forse al di là del rigore scientifico, della geometria, delle regole, a favore invece di un pensiero un po' sfuocato, più in linea con la realtà dei luoghi non consolidati, degradati, di quella *dimension between* tra lo spazio aperto e lo spazio costruito, tra la massa della città e l'energia dei suoi abitanti. Certamente bisogna fare attenzione a quelli che sono i reali valori storici e ambientali dei luoghi, ma progettare nei paesaggi di margine significa anche avere il coraggio, assumersi la responsabilità, a volte, di stravolgere l'assetto del territorio instaurando

¹¹ Carlo Infante, *Rigenerazione urbana, resilienza e innovazione sociale per riequilibrare il rapporto perduto tra città e campagna. La smart city in una green society*, in “La Nuova Ecologia” (monthly magazine of Lega Ambiente), June 2013, <http://www.urbanexperience.it/rigenerazione-urbana-resilienza-e-innovazione-sociale-per-riequilibrare-il-rapporto-perduto-tra-citta-e-campagna-la-smart-city-in-una-green-society/>.

¹¹ Carlo Infante, *Rigenerazione urbana, resilienza e innovazione sociale per riequilibrare il rapporto perduto tra città e campagna. La smart city in una green society*, in “La Nuova Ecologia” (mensile di Lega Ambiente), giugno 2013, <http://www.urbanexperience.it/rigenerazione-urbana-resilienza-e-innovazione-sociale-per-riequilibrare-il-rapporto-perduto-tra-citta-e-campagna-la-smart-city-in-una-green-society/>.

marginal landscapes also means having courage, accepting responsibility and, at times, *distorting* the balance of the land by establishing new relations and hierarchies between spaces, as long as the new settlements are always designed to improve both urban and environmental quality to create widespread quality. Hence, the difficulties of recovering a site do not lie in proposing ancient materials once again or in reutilising lost technologies. These can all be revived in contemporary construction yards. It has already been done. The difficulty lies in the concept of living that has completely changed in barely a few generations. Until sixty years ago buildings were constructed to meet a need, with few and poor technological solutions confirmed by long-standing experience, and then with firm references to Schools, Orders, Styles, and executive and aristocratic categories. Everything was very simple. Only the learning process was difficult, while the trend and agreements regarding the forms to be adopted were not. Instead, today we build to meet false needs and transient trends with an abundance of technological information, a multitude of ever changing regulations, and a total lack of formal reference rules. On the other hand, Architecture's *star-system* cannot encourage virtuous behaviour. It can, at most, induce minor irritation and unhealthy fanciful emulation that, however, produce only failures in terms of urban quality.

But how can we transform and recover part of the city or of an apartment block or of a square to make them comfortable for current day inhabitants? How and why should we build again in these sites? Architects should answer these questions. It is their profession. Obviously it is no easy task. It is challenging and there are no reliable guides. Especially today, when we daily need to fight against the Internet, namely against endless sources of proposals, all uncontrollable

nuovi rapporti e gerarchie tra gli spazi, purché i nuovi insediamenti siano sempre mirati a migliorare la qualità urbana e ambientale, con l'obiettivo di creare qualità diffusa. Le difficoltà del recupero, quindi, non stanno nella riproposizione dei materiali antichi o nel reimpiego di tecnologie perdute. Questi si possono tutti richiamare nei cantieri contemporanei. È già stato fatto. La difficoltà sta nel concetto di abitare che è completamente mutato, e questo nel giro di poche generazioni. Ancora sessant'anni fa si costruiva per necessità, con tecnologie povere e poche, confermate da lunga esperienza e poi con riferimenti saldi alle Scuole, agli Ordini, agli Stili, e alle classi dirigenti o aristocratiche. Tutto molto semplice. Era difficile solo l'apprendimento, non l'orientamento o le convenzioni sulle forme da usare. Oggi invece si costruisce per necessità fasulle e mode passeggiere, con una valanga di informazioni tecnologiche e una pletera di normative sempre mutevoli, in piena assenza di regole formali di riferimento. D'altra parte lo *star-system* dell'Architettura non può indurre a nessun comportamento virtuoso, casomai induce a piccole indignazioni e a insane velleità emulative, che tuttavia producono solo risultati fallimentari, dal punto di vista della qualità urbana.

Ma come trasformare e recuperare una parte di città, o un isolato, o una piazza, per renderli confortevoli per gli abitanti dei giorni nostri? Come e perché costruire, ancora, in questi luoghi? Questo dovrebbero dirlo gli architetti; è il loro mestiere. Non è un compito facile, ovviamente; anzi è arduo e privo di guide sicure. Tanto più oggi, quando occorre quotidianamente combattere con Internet, e quindi con serbatoi infiniti di proposte, tutte incontrollabili, e tutte apparentemente plausibili. Questo nostro tempo è caratterizzato, cioè, da un'offerta informativa estremamente, eccessivamente ampia e soprattutto non soggetta a critiche, se non rispetto ai costi o alla fattibilità. Sono parametri insufficienti per

and all apparently plausible. In other words, this age is characterised by an extremely and excessively wide-ranging offer of information and, to be precise, it is not subjected to criticisms, except in terms of costs or feasibility. These are insufficient parameters to formulate a serious opinion of value. Perhaps, in such circumstances, Schools can help students who attend courses of Architecture today to work expertly, with competence and intelligence in landscapes that are so strongly impaired (at least in Italy), and which possess such a rich potential. Students can be encouraged to focus on themes of landscape and environment. They can be persuaded to propose interventions designed to upgrade neglected areas.

The ideas of students are often very courageous because they are rapidly processed (in a few weeks) and, perhaps, especially because they are designed by young professionals who are still neither shrewd nor impaired by professional practice. In any case, they are ideas that have the great merit of stepping outside established patterns, of urging one to design new landscapes that are formally innovative, and also to make use of cutting edge materials and construction technologies. These ideas are often born of common observation of the intrinsic beauty of the landscape, its evocative strength, and its capacity to become a source of inspiration for the project.

Every theme of the project can be processed along personal lines at School, following a personal interpretation. Moreover, almost all the ideas can be proposed during project didactics, as long as they are legal, plausible and practicable. Indeed, there is no absolute mode of implementation, there are no previously established formulae or procedures that are either right or wrong beforehand. But it is important for projects to be conceived on site, to be strongly rooted to the ground on which they

formulare un serio giudizio di valore. In questo frangente, forse, la Scuola può aiutare gli studenti che oggi frequentano i corsi di studio in Architettura, a lavorare con sapienza, con competenza, con intelligenza in paesaggi così fortemente compromessi (almeno nel caso italiano), ma anche così ricchi di potenzialità. Portando gli studenti a lavorare sui temi del paesaggio e dell'ambiente, sollecitandoli a proporre interventi per riqualificare i territori dell'abbandono. Spesso le idee degli studenti sono molto coraggiose, perché elaborate in tempi molto brevi (qualche settimana) e forse, soprattutto, perché portano la firma di giovani ancora poco smaliziati, non ancora compromessi dalle pratiche professionali; in ogni caso, però, sono idee che hanno il grande merito di uscire dagli schemi precostituiti, di forzare un po' la mano per disegnare paesaggi nuovi, innovativi da un punto di vista formale, ma anche nell'uso dei materiali, delle tecnologie costruttive. Sono idee che nascono, spesso, da una constatazione comune: la bellezza intrinseca del paesaggio, la sua forza evocativa, la sua capacità di diventare fonte di ispirazione per il progetto. Ogni tema di progetto, a Scuola, può essere trattato secondo una propria declinazione, una propria interpretazione; e nella didattica del progetto si possono proporre quasi tutte le idee, purché lecite, plausibili, praticabili: non esiste, infatti, un solo modo di fare, non ci sono formule precostituite, procedimenti giusti o sbagliati a priori. È importante però che i progetti nascano dai luoghi, siano fortemente radicati al suolo su cui poggiano, appartengano ai paesaggi in cui si insediano, e ne accompagnino le trasformazioni. Come afferma Luisa Bonesio, ogni luogo, ogni paesaggio ha una propria specificità, identità, fisionomia: "non c'è una soluzione unica applicabile in qualsiasi luogo o cultura, ma nemmeno spazio per l'arbitrio creativo soggettivo. La misura del luogo, il suo *genius loci*, detta regole implicite che, possiamo affermare, sono rispet-

¹² Luisa Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Milan 2001.

¹²Luisa Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Milano 2001.

are implemented, to belong to the landscapes in which they are inserted, and to accompany the transformations. As Luisa Bonesio says, every place and every landscape has its own specificity, identity and physiognomy, “There is no single applicable solution in any place or culture, but not even room for *creative* subjective decisions. The dimensions of the site, its *genius loci*, dictate implicit rules that, we can say, are respected when the outcome is a good shape and deep stable harmony that do not alter the physiognomic identity of the site, but allows to recognise it in every intervention”¹².

It is no mere chance if the construction mode (but also lifestyle) in our lands, in the country and amidst the hills has remained unchanged for centuries, and has been handed down to us. Those typological and construction solutions are, perhaps, to date, the most suitable for an environmental framework characterised by very demanding and difficult lifestyle and occupational conditions. Adolf Loos wrote: “Pay attention to the construction modes used by the farmer because they are a heritage handed down by the wisdom of the fathers. But try to discover the reasons that led to that form. [...] Do not think of the roof, but of the rain and snow. This is how the farmer thinks and subsequently builds in the mountains [...] He does not fear being considered modern. Changes in the traditional construction method are only allowed, if they represent an improvement; conversely, follow the tradition. Because the truth, even if centuries old, has a closer bond with us than the lie that walks beside us”¹³. Certainly this does not mean that we cannot invent anything else, that everything has already been said and that every research is pointless. But every research must commence from what already exists, from the observation that the solutions adopted by our forefathers had a reason to be and have stood the test of time because these reasons were strong,

tate quando il risultato è quello di una buona forma e di un’armonia profonda e stabile, che non sfigura l’identità fisiognomica del luogo, ma ne consente la riconoscibilità in ogni intervento”¹². Non è un caso se il modo di costruire (ma anche di abitare) nei nostri territori, nelle campagne, tra le colline, è rimasto invariato per secoli, e si è tramandato fino a noi: quelle soluzioni tipologiche e costruttive erano e forse sono ancora oggi le più idonee a un contesto ambientale caratterizzato da condizioni di vita e di lavoro particolarmente dure, difficili. Adolf Loos scriveva: “Fa’ attenzione alle forme con cui costruisce il contadino. Perché sono patrimonio tramandato della saggezza dei padri. Cerca però di scoprire le ragioni che hanno portato a quella forma. [...] Non pensare al tetto, ma alla pioggia e alla neve. In questo modo pensa il contadino e di conseguenza costruisce in montagna [...] Non temere di essere giudicato non moderno. Le modifiche al modo di costruire tradizionale sono consentite soltanto se rappresentano un miglioramento, in caso contrario attieniti alla tradizione. Perché la verità, anche se vecchia di secoli, ha con noi un legame più stretto della menzogna che ci cammina al fianco”¹³. Certamente ciò non significa che non si possa inventare più nulla, che tutto sia già stato detto e che ogni ricerca sia ormai inutile. Ma ogni ricerca deve partire da quanto già esiste, dalla constatazione che le soluzioni adottate dai nostri avi avevano una loro ragione d’essere ed hanno retto nel tempo, proprio perché queste ragioni erano forti, avevano basi solide, radicate al territorio, inteso come spazio, ambiente, suolo, clima, cultura, ecc. Certamente possiamo sostituire i tronchi di castagno con il legno lamellare, i muri in pietra con il cemento armato, le tavole di larice con la lamiera, e poi creare nuove forme con il computer: polilinee, *nurbs* e volumi *bloboidali* ormai non hanno più segreti per gli architetti di questo tempo. Bisogna però che le nuove forme e tecnologie si confrontino con il

¹² Adolf Loos, *Regole per chi costruisce in montagna*, in Adolf Loos, *Parole nel vuoto*, Milan 1972.

¹³ Adolf Loos, *Regole per chi costruisce in montagna*, in Adolf Loos, *Parole nel vuoto*, Milano 1972.

¹⁴ Luisa Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, cit.

¹⁴ Luisa Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, cit.

Collage based upon the painting "La "Mujer en la ventana" by F. Botero (1995) and picture of the Medellín's library (P. Mellano, 2018) / Collage sulla base del dipinto "La "Mujer en la ventana" di F. Botero (1995) e foto della biblioteca di Medellín (P. Mellano, 2018).



had solid foundations, and were firmly rooted to the land, considered as space, environment, ground, climate, culture, etc. We can certainly replace the chestnut trunks with laminated timber, stone walls with reinforced concrete, larch slabs with sheet metal, and then create new forms with the computer. Multiple lines,

mondo circostante, e trovino con esso una nuova armonia, una *giusta misura*¹⁴, sappiano adattarsi con garbo ai luoghi, inventino nuovi paesaggi. Questo è il punto: trovare un equilibrio giusto tra ciò che esiste e quanto si vorrebbe fare, operando per analogie o per differenze, ma cercando sempre di modificare nella direzione di migiora-

nurbs and *globoidal* volumes have no secrets anymore for the architects of this age. But the new shapes and technological solutions must consider the surrounding world, and find a new harmony with it, a *right measure*¹⁴. They must learn to graciously adapt to the sites and invent new landscapes.

This is the point, to find the right balance between what is existent and what one would like to do, working by analogies or by differences, but always seeking to ensure that change achieves improvement, to even distort – as mentioned before – without, however, disrupting.

In order to rebuild and regenerate the urban landscapes we inhabit, to restore their meaning, to bring them back to life and make them liveable, we must start from here, from the project's *ethical* issue. The quality and beauty of an Architectural solution extensively depend on the hospitable warmth of the site to be transformed. Improving sites signifies making them hospitable. And, to be hospitable, an Architectural solution must be inserted in the site with refinement and soberness. To enter the dialogue with that which constitutes the previously existing conditions, we need not shout but look, observe, listen, know, understand and interpret. A complete interpretation of the theme, a precise landmark for users, in that site, can contribute to the approach of the project. Even a mere technological detail can become, rather than a core factor of a performance system, a gift offered to the person who looks, uses and inhabits a building that understands him. In other words, we must recover the *culture* and history of buildings, sites and cities.

We must restart from the *fifth dimension* of Architecture, of the landscape, of the world we live in. And with regard to this theme, architects must adopt a flexible stand that is never absolute, apodictic. The profession of the architect is genuine because he is at the disposal of others. In

re, di stravolgere anche – come si diceva in precedenza – senza però sconvolgere.

Per ricostruire e rigenerare i paesaggi urbani che abitiamo, per ridar loro un senso, per farli tornare a vivere e ad essere vissuti occorre partire proprio da qui, dalla questione *etica* del progetto: la qualità, la bellezza di un'Architettura dipendono in larga misura dall'accoglienza del sito che si va a trasformare. Migliorare i luoghi significa renderli ospitali: e un'Architettura, per essere ospitale, deve inserirsi nel sito con eleganza e con pacatezza; per introdursi nel dialogo con ciò che costituisce le preesistenze non serve urlare, occorre guardare, osservare, ascoltare, conoscere, capire, interpretare. Una lettura completa del tema, un riferimento preciso agli utenti, in quel luogo, possono aiutare nell'approccio al progetto. Anche soltanto un dettaglio tecnologico può diventare, più che un nodo di un sistema pre-stazionale, un regalo offerto a chi guarda, usa, abita l'edificio che lo comprende. Occorre cioè riprendere la *cultura* e la storia degli edifici, dei luoghi, delle città.

Bisogna ripartire dalla *quinta dimensione* dell'Architettura, del paesaggio, del mondo in cui viviamo. E gli architetti, rispetto al tema, devono assumere una posizione duttile, mai assoluta, apodittica. Il mestiere dell'architetto è reale proprio perché a disposizione degli altri. In un luogo specifico. Nel paesaggio. Le identità del paesaggio vanno salvaguardate, valorizzate e recuperate, ma non cristallizzate, museificate. Anche le città cambiano, mutano, si trasformano così come le civiltà che le abitano: è fondamentale però governare questa evoluzione, fornendo risposte alle diverse sollecitazioni (che provengono dal mondo economico, politico, sociale, ecc.) che non siano evasive, corrive, ma sappiano piuttosto adattarsi, con intelligenza, ai cambiamenti che stiamo vivendo. Dobbiamo guardare al paesaggio sporgendoci al di là delle finestre, affiancando il viaggiatore di Caspar David Frie-

a specific place. In the landscape. The identities of the landscape must be protected, made the most of and recovered, but neither crystallised nor turned into museum-like creations. Even cities change. They transform just like the civilisations that inhabit them. However, it is essential to govern this evolution, providing answers to the various stressors (that come from the economic, political, social framework, and so on) that are neither evasive nor superficial, but which rather know how to intelligently adapt to the changes we are experiencing. We must observe the landscape, leaning outside the windows, standing beside Caspar David Friedrich's traveller, seeking that which exceeds the project, going beyond what exists to find our identity. We cannot deny our roots, the stories that belong to us and which we belong to, the landscapes that host us and that will host those who come after us. Instead, we must design places from which we can look at a horizon that has not been designed as yet, but that at the end must belong to us and be our friend. It is a theme but also an ethical issue that must involve us all. It is the essence of our work on the landscape, precisely of Architecture as landscape. This is the *responsibility* (from Latin *responsare*, which is to give an answer) of our profession as architects, and it is in this direction that our projects must move, along with our research and teaching.

drich, per ricercare ciò che eccede il progetto, andando oltre a quanto già esiste, per ritrovare la nostra identità. Non possiamo negare le nostre radici, le storie che ci appartengono e a cui noi apparteniamo, i paesaggi che ci ospitano e che ospiteranno coloro che verranno dopo di noi. Dobbiamo invece disegnare luoghi dai quali poterci affacciare verso un orizzonte che non è ancora disegnato, ma che alla fine ci deve appartenere, ci deve essere amico. È un tema ma anche una questione etica che ci deve coinvolgere tutti. È l'essenza del nostro lavoro sul paesaggio, cioè dell'Architettura come paesaggio. È questa la *responsabilità* (dal latino *responsare*, cioè dare una risposta) del nostro mestiere di architetti ed è in questa direzione che devono muovere i nostri progetti, e le nostre ricerche, il nostro insegnamento.

